J'AI DEUX PASSIONS: LA GRÈVE et la Révoluti





VOTIAMO CONTRO IL SALARIO INGIUSTO

Dichiarazione di voto di Eliana Como all'Assemblea generale CGIL del 14 novembre 2026

Voteremo contro, senza stupore credo di nessuno, perché abbiamo espresso criticità fin dalla piattaforma, per il fatto che l'accordo conferma il Patto per la fabbrica e soprattutto il fatto che gli aumenti salariali sono vincolati all'IPCA NEI, cioè all'inflazione depurata degli aumenti dei costi energetici.

Rispetto a quando è partita la trattativa, a luglio, la vera differenza è la mobilitazione che è esplosa in tutta Europa. In una fase come questa, ancora di più penso che noi dovremmo trarre questa forza per rivendicare il salario minimo non il salario giusto, proprio per le categorie più deboli e per i giovani che sono in piazza e che la settimana prossima scioperano con noi. E non credo proprio che questo accordo rilancerà la discussione politica sul salario minimo. La chiuderà proprio. Proprio non penso che la Cisl sia cambiata. E nemmeno che il nostro problema oggi sia un problema di comunicazione.

Il punto è la scelta politica e i tempi. Perché a una settimana dallo sciopero, padroni, sindacati che non scioperano e persino il governo sono tutti d'accordo sul salario, che è invece proprio il tema su cui noi dovremmo spingere la mobilitazione. Alla conferenza di Programma parlavamo di futuro, ma secondo me questo è il passato. Ma almeno, in una fase di mobilitazione come questa, dovremmo fare il 1969, non il 1993.

In ogni caso, tutti insieme il 20 novembre cerchiamo che lo sciopero vada al meglio possibile, nonostante gli attacchi che rappresentano una impostazione settaria che altrettanto non aiuta il movimento e lo sciopero. D'altra parte, sull'accordo si voterà sui posti di lavoro, io mi auguro che faremo votare tutti i lavoratori e le lavoratrici non soltanto gli iscritti.

Eliana Como,
[dichiarazione di voto all'Assemblea generale CGIL 14/11

Progetto Lavoro
CGIL
PERIODICO DELL'AREA ALTERNATIVA 'LE RADICI DEL SINDACATO'
n. 15/26 | 16 novembre 2026



QUESTA VOLTA È UNA SCADENZA VERA, LONTANO DA NATALE QUANDO LA LEGGE DI BILANCIO È GIÀ APPROVATA. SOPRATTUTTO È IN CONVERGENZA CON GLI STUDENTI E NEL GIORNO DEL TDOR

FINALMENTE LO SCIOPERO E' GENERALE

Ma non si può proclamare l'agitazione contro il carovita e, contemporaneamente, sottoscrivere un'intesa che inchioderà i salari

Ci sono momenti in cui la voglia di mobilitarsi si percepisce chiaramente, dentro e fuori dai luoghi di lavoro. Lo sciopero è nell'aria. Era nell'aria il 17 ottobre, quando dalla balconata del Pincio, a Roma, studenti e studentesse hanno srotolato un enorme striscione annunciando la mobilitazione internazionale del 20 novembre contro il riarmo e la militarizzazione. Poco dopo, dal palco di Piazza del Popolo, davanti a centomila manifestanti della Via Maestra, è arrivata la proclamazione della CGIL: anche il sindacato confederale sarebbe confluito nella stessa giornata con lo sciopero generale. I segnali di una crescente disponibilità alla mobilitazione erano visibili già da prima.

A Palermo, il 14 ottobre, la manifestazione convocata dalla Camera del Lavoro contro il carovita, il riarmo e l'economia di guerra aveva mostrato quanto queste questioni fossero sentite anche nelle fabbriche, ben oltre i movimenti studenteschi. Nelle stesse giornate, le proteste degli autotrasportatori contro il caro gasolio avevano bloccato alcuni punti nevralgici della viabilità e degli accessi al porto, a ridosso dei nostri stabilimenti. Le assemblee che stiamo svolgendo per preparare il 20 novembre, in Fincantieri e nelle aziende degli appalti, confermano questo clima.

UN AUTUNNO CHE TRAVALICA LE SIGLE SINDACALI

Lo abbiamo visto anche il 30 ottobre, quando l'Area Le Radici del Sindacato ha partecipato in modo organizzato alla mobilitazione promossa da USB e da altre organizzazioni: una tappa importante di un autunno di lotte che sta superando i confini delle singole sigle sindacali, con la forte presenza studentesca. A Palermo, chi lavora e lotta nei Cantieri navali ha una storia di relazioni e confronto con i movimenti studenteschi. Un rapporto consolidatosi soprattutto tra il 2009 e il 2014, quando Fincantieri attraversava una profonda crisi e la mobilitazione operaia era diventata una questione centrale per l'intera città. In quella fase furono soprattutto le realtà universitarie a entrare in sintonia con le lotte dei lavoratori. Da allora quel rapporto non si è mai interrotto, come dimostra questo autunno, con le piazze palermitane nuovamente riempite da studentesse e studenti in mobilitazione. Qualcosa è cambiato anche nel rapporto tra il mondo del lavoro e lo sciopero. A modificarlo è stata la straordinaria mobilitazione dello scorso anno contro il genocidio a Gaza e in solidarietà con il popolo palestinese. Una stagione che ha mostrato la possibilità di costruire partecipazione, convergenza e conflitto, andando oltre i confini tradizionali delle organizzazioni.

LA GRAVE CONTRADDIZIONE DELL'ACCORDO QUADRO

Questa volta si arriva allo sciopero generale in un contesto diverso. E si sciopera davvero, a differenza di quanto accaduto in passato, quando l'astensione dal lavoro è sembrata quasi rituale, anche perché proclamata a ridosso delle festività natalizie, quando la legge di bilancio era ormai approvata. La prova del nove sarà il 20 novembre. L'accordo sulla contrattazione sottoscritto dalle confederazioni e dalle organizzazioni datoriali appena otto giorni prima dello sciopero generale rappresenta, per la nostra Area, un ulteriore terreno di contestazione. Una contraddizione che si aggiunge alle ragioni della mobilitazione: carovita, precarietà, crisi industriali, indebolimento dello Stato sociale e perdita del potere d'acquisto di salari e pensioni.



Non si può proclamare uno sciopero generale contro il carovita, raccogliendo nelle assemblee di fabbrica una forte domanda di recupero salariale, e contemporaneamente sottoscrivere un'intesa che rischia di impedirlo. È da luglio che votiamo contro questo modello in ogni ambito della Confederazione, motivando nel merito la nostra contrarietà. Lo abbiamo fatto anche nell'ultima Assemblea generale nazionale della CGIL e continueremo a farlo. Il problema riguarda un modello contrattuale che, per determinare gli aumenti salariali nei rinnovi, continua a fare riferimento all'indice IPCA-NEI. Un parametro che esclude proprio una componente fondamentale dei costi che incidono sulla vita quotidiana: l'energia. Non è una questione astratta né una disputa tecnica. Lo raccontano i numeri, lo dimostra l'erosione dei salari reali e lo conferma la perdita di potere d'acquisto aggravata dall'impostazione introdotta con il Patto per la Fabbrica del 2018, sottoscritto con Confindustria. Lo evidenziano anche numerose analisi commissionate dalle stesse parti datoriali.

Le conseguenze sono particolarmente pesanti nei settori in cui la contrattazione di secondo livello non consente di integrare gli aumenti nazionali. Ma il problema è più profondo: questo sistema non permette di recuperare effettivamente l'inflazione e allarga la distanza tra gli aumenti riconosciuti a lavoratrici e lavoratori e il costo reale della vita. Una forbice che impoverisce il lavoro anche quando i contratti vengono rinnovati. Per questo continueremo la nostra battaglia affinché l'accordo venga respinto.

OLTRE LO SCIOPERO, LA LOTTA DI LUNGA DURATA

Va inoltre ricordato che nella stessa giornata del 20 novembre si svolgeranno lo sciopero internazionale degli studenti e delle studentesse, il TDOR (Transgender Day of Remembrance), e lo sciopero generale proclamato dalla CGIL. Non capita spesso che si convoglino tante mobilitazioni in un'unica giornata. È un'occasione importante, ma sarebbe un errore considerarla un punto di arrivo. Nessuno si illuda che una sola giornata di sciopero generale possa cambiare gli orientamenti delle governance politiche ed economiche. Le esperienze di altri Paesi raccontano qualcosa di diverso. Dove si è riusciti a mettere in crisi e a far cadere i governi, come in Serbia e in Albania, sono state decisive mobilitazioni prolungate, generalizzate e capaci di coinvolgere settori sociali differenti. Guardiamo alla Francia non per un gusto esotico o per importare modelli, ma perché lì si è consolidata una pratica di continuità del conflitto: non soltanto proclamazioni di sciopero, ma appuntamenti ricorrenti, scadenze settimanali e mobilitazioni sostenute dalle organizzazioni sindacali. È questa continuità a sedimentare nelle persone la convinzione che si stia facendo sul serio, che la protesta non sia una parentesi di ventiquattr'ore. In Italia, nonostante un tasso di sindacalizzazione più elevato rispetto alla Francia, si è diffusa la percezione di un conflitto spesso annunciato, ma raramente portato fino in fondo.

I FRUTTI AVVELENATI DELLA CONCERTAZIONE

Dobbiamo riconoscere che la forte propensione alla delega è anche uno dei frutti avvelenati della stagione della concertazione e di una cultura sindacale e di un gruppo dirigente cresciuti dentro quelle logiche. Questa percezione va scardinata. Non attraverso la continua ricerca di tavoli di confronto, ma rimettendo al centro il protagonismo di lavoratrici e lavoratori. Servono mobilitazioni di lunga durata, capaci di assumere forme diverse dallo sciopero generale e di ibridarsi con le pratiche dei movimenti sociali. La sfida è far crescere la mobilitazione, allargarne la partecipazione e costruire convergenze reali, senza nascondere le contraddizioni, ma imparando ad attraversarle. Il 20 novembre può essere un passaggio importante. La vera sfida comincia il giorno dopo: trasformare la disponibilità alla lotta, oggi presente in alcune soggettività, in una mobilitazione continuativa, capace di incidere sui rapporti di forza.

Serafino Biondo,
RSU FIOM Fincantieri Palermo

LE MONDE EST À NOUS, LE MÊME COMBAT!

La violenza sistemica contro donne e persone trans: lavorare e studiare è come essere dentro uno squid game, dalla discriminazione in ufficio al transicidio. Non ci sarà giustizia sociale senza la liberazione dei nostri corpi

Novembre non è un mese qualunque per i movimenti transfemministi, LGBTQIA+ e per il mondo del lavoro: è il mese in cui la memoria delle vittime dell'odio si salda direttamente con il conflitto sociale. Quest'anno il 20 novembre assume un significato ancora più potente: mentre il Paese incrocia le braccia per lo sciopero generale di tutti i settori e della scuola - contro precarietà, tagli all'istruzione pubblica, salari insufficienti e mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro - cade anche il TDoR (Transgender Day of Remembrance).
Istituito nel 1999 dall'attivista trans Gwendolyn Ann Smith per commemorare Rita Hester, una donna trans afroamericana brutalmente assassinata a Boston nel 1998, il TDoR ricorda ogni anno tutte le persone trans uccise dall'odio transfobico. Pochi giorni dopo, il 28 novembre, le piazze torneranno a riempirsi per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (che cade il 25 ma la manifestazione slitta al sabato più vicino).
Unire lo sciopero generale al TDoR e al 25 novembre significa praticare davvero il "même combat" che risuona nelle piazze.
La matrice della violenza che colpisce le donne e quella che annienta le persone trans è identica: è l'oppressione patriarcale e capitalista che disciplina i corpi, punisce chi non si piega ai ruoli imposti e condanna alla precarietà economica chi rivendica la propria autodeterminazione.
È una piramide della violenza che parte dalle aule scolastiche, dove l'assenza di educazione all'affettività e la repressione delle identità non conformi alimentano bullismo ed esclusione, passa per i luoghi di lavoro sotto forma di ricatti, demansionamenti e porte sbattute in faccia, significa licenziamenti di insegnanti solo per essere persone trans, contratti non rinnovati, il caso di Cloe Bianco, di Giovanna Vivinetto, per citare i casi andati all'attenzione dei media, e culmina nella negazione stessa del diritto alla vita.
Scioperare il 20 novembre significa affermare che il mondo appartiene a chi lo manda avanti ogni giorno, e che non esistono giustizia salariale né sicurezza sul lavoro senza la liberazione dei corpi di donne e persone trans. Le monde aussi est a nous!, che poi è il grido di battaglia con cui la Gen Z francese ha invaso le piazze e occupato i licei, rilanciando la sfida storica dei movimenti e collegando in un unico fronte le lotte studentesche, operaie, femministe e queer. Uno slogan che risuona anche nei cortei italiani e sintetizza l'urgenza del presente: nessuno si salva da solo, e l'oppressione che colpisce chi studia, chi lavora, le donne e le persone trans è parte dello stesso ingranaggio.
A certificarlo non sono solo le denunce dei movimenti e dei centri antiviolenza, ma i numeri freddi delle istituzioni e delle reti di monitoraggio. Le rilevazioni di ISTAT, UNAR, Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) e degli osservatori sui crimini d'odio restituiscono una fotografia che non lascia spazio ad alibi: il sistema produttivo e sociale discrimina, ricatta ed espelle.

IL MURO ALL'INGRESSO E IL PREZZO DI ESISTERE PER LE PERSONE TRANS



Per le persone transgender e non binarie, la violenza inizia molto prima della firma di un contratto. In Italia, secondo l'indagine esplorativa ISTAT-UNAR, una persona trans su due (50,2%) subisce discriminazioni dirette già durante la selezione. Ancora più allarmante è il dato sull'auto-esclusione indotta dalla paura: il 46,4% ha rinunciato a candidarsi o a presentarsi a un colloquio per il terrore di subire umiliazioni a causa dell'incongruenza tra il proprio aspetto e i documenti anagrafici, o per i pregiudizi dei selezionatori.
Chi riesce a superare questo sbarramento si trova spesso intrappolato in un clima tossico. Oltre 8 persone trans su



10 (l'86,4%) subiscono micro-aggressioni quotidiane: battute denigratorie, misgendering intenzionale, commenti invasivi sul proprio corpo. Per il 37,1% l'ambiente lavorativo è apertamente ostile, mentre quasi una persona su cinque (19%) ha subìto vere e proprie aggressioni fisiche, minacce o stalking legati al proprio impiego. A questo si aggiunge la violenza economica: il 57,1% denuncia penalizzazioni dirette su stipendi, demansionamenti e blocchi di carriera.
A livello europeo, il report LGBTIQ Survey III dell'Agenzia FRA conferma che più di una persona
trans su tre (oltre il 33%) è stata discriminata al lavoro nell'ultimo anno, un tasso quasi doppio rispetto alla media già alta delle persone LGBTIQ e il 66% ha subito molestie motivate dall'odio.

LAVORATRICI DONNE TRANS TRA SESSISMO E TRANSFOBIA

Quando l'oppressione di genere colpisce le donne, la violenza assume forme che mirano a riaffermare precise gerarchie di potere. In Italia, i dati ISTAT stimano che circa un milione e mezzo di lavoratrici abbiano subito molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro. Se si includono le molestie verbali, i pedinamenti e i messaggi indesiderati, la percentuale sale al 43,6%: quasi una donna su due. Il prezzo di questa violenza ricade interamente sulle spalle delle vittime: a seguito di molestie o ricatti, il 34% delle donne è costretta a cambiare lavoro e l'11% viene licenziata per aver rifiutato le avance.
In questo quadro, le donne trans rappresentano il punto di massima vulne-



rabilità, colpite da una doppia discriminazione intersezionale. Su di loro si scaricano contemporaneamente il sessismo - con un altissimo tasso di oggettificazione e molestie sessuali da parte di colleghi, superiori e clienti - e la transfobia.
La difficoltà di accedere al mercato del lavoro formale le spinge troppo spesso verso settori precari, informali o al sex work privo di tutele, alimentando un circolo vizioso in cui la marginalizzazione economica diventa terreno fertile per abusi, ricatti e violenza estrema.

DALL'ESPULSIONE LAVORATIVA ALLA VIOLENZA LETALE

L'esclusione e la precarizzazione sono fattori che espongono direttamente i corpi a un rischio mortale. Secondo l'ultimo aggiornamento del progetto Trans Murder Monitoring (TMM) di TGEU e i registri internazionali Remembering Our Dead, nel periodo verso il Trans Day of Remembrance del novembre 2026 sono stati documentati 354 omicidi di persone trans e gender-diverse nel mondo in un solo anno (di cui circa il 90% sono donne trans).
Dato peraltro sottostimato a causa del mancato riconoscimento dell'identità di genere nei referti ufficiali.
L'analisi incrociata mostra un legame indissolubile tra violenza letale e condizione lavorativa: l3 sex worker trans continuano a essere la categoria più colpita a livello globale, seguite dall3 attivist3 e difensor3 dei diritti umani (che rappresentano ormai il 14% delle vittime). Anche il rapporto Killed for Who They Are pubblicato nell'ottobre 2026 da Outright International conferma che donne trans e persone LGBTIQ vengono uccise in tutto il mondo nell'impunità o nell'indifferenza istituzionale. In Italia, dove l'Osservatorio nazionale di Non Una Di Meno ha monitorato 83 morti indotte dalla violenza eterocispatriarcale, dall'inizio del 2026, tra cui 71 femminicidi e il suicidio indotto di una giovane donna trans, la violenza strutturale continua a mietere vittime anche senza bisogno di un'arma, attraverso l'isolamento sociale e l'assenza di reti di supporto.

IL MURO DEL SILENZIO. L'URGENZA DI CAMBIO RADICALE

Il dato forse più politico di tutte queste ricerche riguarda il sommerso. In Italia oltre il 70% delle persone trans che subiscono discriminazioni non intraprende alcuna azione formale; in Europa la percentuale di chi denuncia scende addirittura al 10%. Non è rassegnazione, ma legittima autodifesa: denunciare in un sistema privo di reti di protezione reali significa esporsi a ritorsioni, isolamento, perdita del reddito e vittimizzazione secondaria.
Sebbene esistano strumenti normativi come il Codice delle Pari Opportunità e la Convenzione ILO n. 190 contro la violenza e le molestie nel mondo del lavoro, le leggi sulla carta non bastano se non vengono accompagnate da una trasformazione radicale dei luoghi produttivi, della scuola e delle politiche sociali. Ogni giorno dell'anno, la risposta deve essere collettiva: servono investimenti nella scuola pubblica e nell'educazione sessuo-affettiva, l'estensione delle carriere alias negli istituti scolastici e nel settore privato, percorsi reali di protezione per chi denuncia e una contrattazione collettiva che metta al centro l'autodeterminazione dei corpi. Perché garantire istruzione libera e lavoro dignitoso e sicuro alle donne e alle persone trans non è solo una questione di giustizia sociale: è una misura salvavita. Le monde est à nous, le même combat.

Marte Manca, attivista sindacale



L'UNIONE EUROPEA AL CENTRO DELLE LOTTE

«Lavorare insieme, sindacato, studenti, movimenti, per portare tutta Europa sulla nostra piattaforma. Perché è questa UE che ci impone il riarmo, che ci vuole portare alla guerra. Che ci strangola con la trappola del debito e dell'austerità»

Quando ci inventammo Stop ReArm Europe ad aprile 2025, qualche giorno dopo la decisione della UE di spendere 800 miliardi in armi, non sapevamo se saremmo riusciti a fare di più che una campagna social.

Da anni non c'era più un movimento no-war europeo, e neppure un livello di coordinamento continentale di movimenti degno di questo nome. Dopo un solo mese, invece, avevamo già raccolto più di 500 adesioni da molti paesi.

Il 14 giugno 2026 abbiamo tenuto la prima assemblea in presenza di Stop ReArm Europe con 600 partecipanti a Bruxelles, subito dopo la prima manifestazione europea contro il riarmo sotto i palazzi dell'UE.

L'assemblea, dopo un anno di lavoro della rete e anche grazie all'intelligenza del movimento belga, ha segnato una prima convergenza importante fra organizzazioni sociali no war, studenti e sindacati. Lì abbiamo proposto la data del 20 novembre come giornata europea di mobilitazione.

Sapevamo che a novembre tanti paesi sarebbero stati alle prese con le proprie leggi di bilancio, che sarebbero state ovunque una macelleria sociale per rispettare l'impegno preso con la Nato di spendere il 5% del PIL in armi.

Sapevamo anche che in quel periodo la discussione dell'UE sul suo bilancio pluriennale sarebbe arrivata al sodo, con la proposta di quintuplicare le spese militari rispetto al bilancio precedente.

E speravamo dunque che la proposta di far convergere le mobilitazioni nazionali in una giornata coordinata a livello europeo, con lo slogan "Stato sociale non Stato di Guerra", potesse avere qualche possibilità vera di rompere i confini e rimetterci insieme.

Quello che allora non potevamo prevedere era l'esplosione del movimento di nuova generazione contro il carovita, per la casa, i diritti e per il futuro che sarebbe sceso in campo in modo così forte, bello, innovativo in questo autunno.

E non potevamo neppure immaginare quanto grande sarebbe stato il lavoro delle organizzazioni studentesche, con le quali pure avevamo concordato la data del 20 novembre. Hanno passato tutta l'estate sui bus low cost in giro per l'Europa a convincere lə studentə di tutta Europa. Un grazie particolare va alla Rete della Conoscenza, che ha coordinato questo gigantesco lavoro.

Oggi, se ci ritroviamo alle porte di una mobilitazione che coinvolgerà 25 paesi, lo dobbiamo soprattutto allə studentə, alla nuova generazione in piazza, ai nuovi movimenti, a quella massa di ragazzi e ragazze che il genocidio a Gaza ha fatto ribellare contro un mondo impossibile.

Noi abbiamo messo a disposizione una data e un lungo lavoro di relazioni, e siamo contenti di aver svolto un lavoro di servizio.

Ma il 20 novembre ormai è una data di movimento, e al nuovo movimento appartiene. Come è successo già in Spagna, in Francia, in Belgio, è il movimento di nuova generazione che spinge il sindacato alla convergenza.

Siamo felici che, insieme alla CGIL, anche COBAS, CLAP e SIAL abbiano proclamato lo sciopero generale il 20 novembre. E che anche USB ci sarà, con lo sciopero della scuola, dopo il grande risultato del 30 ottobre - un'altra giornata internazionale importante, lo sciopero dei porti a cui anche Stop Rearm aveva aderito.

E' di enorme importanza che la CGIL abbia deciso di far convergere il suo sciopero generale il 20 novembre. Non era scontato, certo. Ma non è neppure così anomalo, anzi.

La CGIL è sempre stata in dialogo stretto con Stop ReArm Europe, era a Bruxelles, è fra i sindacati europei che nella CES si battono contro il riarmo, contro la riconversione bellica della produzione, per la soluzione negoziale del conflitto in Ucraina, contro la preparazione dell'Europa alla guerra propugnata dalla Commissione Europea e tante volte votata dal Parlamento Europeo.

Sappiamo bene, e ne discutiamo spesso col sindacato, di quanto questa posizione, che dovrebbe essere scontata e di buon senso, trovi difficoltà ad essere egemone in Europa.



I paesi baltici e orientali si sentono minacciati dalla Russia e sono caduti nella trappola mentale che fa del riarmo una necessità per garantirsi sicurezza. La Germania, e non solo lei, si illude che produrre carri armati la aiuterà a sollevarsi dalla crisi dell'automotive.

Non è un problema solo del sindacato. Lo stesso problema c'è nei movimenti, nelle associazioni, nella società civile organizzata. Un movimento pan-europeo contro il riarmo, che sarebbe necessario come il pane, ancora non c'è, e finora ci è mancato un pezzo importante di Europa.

Ma qualcosa si comincia a muovere. Il 20 novembre studentesco per la prima volta va aldilà dell'Europa occidentale, un grande primo passo. E anche nei paesi che non hanno mai brillato per cultura pacifista, come la Francia, le enormi manifestazioni di questo periodo sono piene di slogan contro il riarmo che ruba risorse al futuro.

Bisogna continuare a lavorare insieme, sindacato, studenti, movimenti, società civile, per portare tutta Europa sulla piattaforma contro il riarmo e la guerra. Non è un vezzo, non è un'esigenza dell'attivismo dedicato alle questioni internazionali. E' questa Unione Europea che vuole imporci il riarmo, è questa Unione Europea che ci vuole portare alla guerra. Che ci strangola, ancora una volta, con la trappola del debito e dell'austerità. E ci tiene dentro la gabbia neoliberista e capitalista.

Se non mettiamo l'Unione Europea al centro delle nostre lotte, e non torniamo a batterci con forza insieme per un'altra Europa, non ce la potremo fare a cambiare radicalmente strada in nessuno dei nostri paesi.

Raffaella Bolini, vicepresidente Arci

PAPERE E PELUCHE IN MIMETICA GIOVENTU' TEDESCA IN PIAZZA

La mobilitazione in Germania contro il ritorno della leva e la militarizzazione della società

«Dalla vasca da bagno alla fermata dell'autobus fino all'aula scolastica: la Bundeswehr è presente e cerca di attirare i giovani verso il servizio militare. Sì, avete letto bene: persino nella vasca da bagno dei nostri piccoli nuotano ormai paperelle di gomma in mimetica e con il fucile in pugno. Queste sono infatti disponibili da giovedì 12 novembre nel negozio online ufficiale della Bundeswehr», avvertiva domenica 15 il quotidiano tedesco junge Welt.

Una risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025 invita gli Stati membri a promuovere programmi educativi per migliorare le conoscenze dei giovani sulla sicurezza e la difesa, e a sviluppare collaborazioni tra istituzioni militari e università, con «corsi militari, esercitazioni e attività di formazione con giochi di ruolo per studenti civili».

La Germania sta facendo i compiti più in fretta di altri Paesi. Dal 1° gennaio è in vigore la legge sul servizio militare (Wehrdienst-Modernisierungsgesetz): il servizio resta volontario, ma sono state introdotte nuove procedure di rilevazione e valutazione con l'obiettivo di ampliare effettivi e riserve delle Forze armate. Si punta anche a rendere familiare la presenza militare nei luoghi della formazione.

Se la Germania è un laboratorio di militarizzazione, lo è anche di resistenza. Fra le circa 300 sigle che hanno aderito allo Schulstreik gegen Wehrpflicht del 20 novembre figurano numerose strutture sindacali confederali, giovanili e territoriali: DGB-Jugend, ver.di e IG Metall e la GEW, il sindacato dell'istruzione, che invita i propri iscritti a partecipare allo sciopero internazionale, anche organizzando uscite didattiche per prendere parte alle manifestazioni durante l'orario scolastico.

La mobilitazione sta così favorendo un'alleanza tra studenti, apprendisti, giovani lavoratori e sindacati.

I numeri ridimensionano la narrazione governativa sul successo del reclutamento. La Berliner Zeitung del 13 settembre ha scritto che nel secondo trimestre del 2026 oltre 85.500 giovani avevano risposto al questionario sull'interesse per il servizio militare: 54.908 (64%) indicando zero interesse. Soltanto 10.734 (12%) esprimendo un interesse alto. Eppure il ministero aveva presentato una media pari a circa 5, escludendo dal calcolo proprio le risposte "zero" (quella reale è 1,7). A fronte di un interesse così limitato, il governo ha destinato circa 70,5 milioni di euro alla pubblicità per il reclutamento. Una spesa da mettere in relazione con l'aumento degli investimenti nella difesa e i profitti dell'industria bellica, a partire da Rheinmetall, e con i tagli all'istruzione.

Anche una ricerca delle Università di Hildesheim e Francoforte, condotta su circa 4.000 giovani tra i 15 e i 30 anni, conferma che il 54% è contrario al nuovo servizio militare, contro il 29% favorevole. Oltre due terzi, inoltre, ritengono di essere esclusi dalle decisioni politiche che riguardano il loro futuro, è anche una crisi di fiducia nelle istituzioni.

L'irruzione della Gen Z tedesca nelle piazze, come in Francia e in Italia, si inserisce in questo quadro. Il 1° novembre un editoriale della taz (Die Tageszeitung) riprendeva l'incipit del Manifesto del partito comunista di Marx ed Engels, evocando lo spettro che si aggira per l'Europa: «Ein Gespenst geht um in Europa und der Welt…».

In 34 città si sono svolte manifestazioni partecipate, colorate e in gran parte pacifiche sebbene spesso i manifestanti abbiano incontrato idranti e mezzi di sgombero di una polizia piuttosto «marziale» conseguente criminalizzazione del movimento. Timm Kühn, redattore della taz che si occupa di movimenti sociali, invita a non perdere di vista le ragioni della protesta di chi vive in un Paese in cui il governo Merz «sta smantellando i sistemi educativi e sociali» mentre il futuro appare segnato da austerità, crisi climatica e prosecuzione dell'economia fossile. A questo si aggiunge la prospettiva della leva obbligatoria, mentre le immagini di guerra e genocidio, anche per effetto delle armi tedesche, raggiungono quotidianamente i loro display. Per Kühn, sono «almeno i primi segni di un contro-movimento emancipatorio contro i sentimenti di disperazione che tutto ciò scatena». E, pur riconoscendo che il «romanticismo della rivolta» può danneggiare la causa, invita a non lasciarsi distrarre dalla condanna degli atti di violenza: «al centro dell'attenzione dovrebbe esserci il fallimento politico che genera tali proteste – non il comportamento di coloro che, a quanto pare, non sanno più in che altro modo farsi sentire».





La Germania del 2026 non è quella dei Fridays for Future e il movimento non può contare sulla stessa benevolenza dei media e della politica. Il sociologo Simon Teune, cofondatore dell'Istituto per la ricerca sulle proteste e i movimenti sociali, osserva che «si accumulano moltissime questioni»: le guerre e il servizio militare obbligatorio, la crisi climatica, le carenze della scuola, il costo degli alloggi. Temi diversi che alimentano una percezione comune: «il sistema politico non sia più visto come parte della soluzione, ma come parte del problema».

È ancora presto per sapere se il movimento antimilitarista, quello per il clima e quello per l'istruzione riusciranno a convergere stabilmente. Ma, sottolinea Teune, «i movimenti di protesta raramente partono da 0 e arrivano a 100. Crescono attraverso processi di organizzazione e creazione di reti».

Checchino Antonini

INTERVENTO DELLA PORTAVOCE DI "RADICI DEL SINDACATO" ALLA CONFERENZA DI PROGRAMMA DELLA CGIL, ROMA, TEATRO BRANCACCIO, 5/6 NOVEMBRE 2026

PARTIGIAN3 DELLA NOSTRA CLASSE

Oggi serve una Cgil davvero radicale, serve la rivolta sociale come pratica di conflitto. E abbiamo una straordinaria occasione, perché discutiamo mentre in tutta Europa una nuova generazione

Nel 1996, quando la CGIL scrisse il primo programma fondamentale, avevo 22 anni, studiavo e insieme facevo mille lavori da niente, tutti precari. Pochi anni dopo mi laureai e cominciai a fare il mio lavoro, quello per cui avevo studiato. Ma ero sempre precaria. Pagata poco, senza una busta paga, un ufficio e in teoria senza un orario di lavoro. Ma in realtà di lavori ne facevo la metà di mille, perché uno non bastava e io ero talmente libera di decidere il mio orario che lavoravo anche il fine settimana. Di quei 12 anni, ne ho soltanto 6 di contributi per la pensione, nonostante abbia sempre lavorato. E non ero solo io. Era una intera generazione.

La prima che, tra la riforma Dini sulle pensioni (1995) e il Pacchetto Treu sul lavoro precario (1997), scopriva che, pur avendo studiato, si ritrovava a friggere patatine o rispondere a un call center. O magari anche a lavorare all'università, ma ancora più precaria. Ci dicevano di non chiamarla precarietà ma flessibilità e ci raccontavano la liberazione dal posto fisso, la fine del taylor-fordismo e dal lavoro operaio. Noi che lo vivevamo lo sapevamo che era una fregatura.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE IRROMPE SULLE VITE E SUL LAVORO

Nemmeno la classe operaia degli anni '70 era andata in paradiso. Ma, con le conquiste di quella stagione di lotte, era stata soggetto sociale e politico. In cambio di fatica e alienazione, aveva avuto il posto fisso e i diritti di cui lo Statuto dei Lavoratori era stato l'architrave. Piacesse o meno, alla base c'era un compromesso. Ma di quel compromesso poi è rimasta soltanto la precarietà e una lunga parabola salariale discendente, che ha una data di inizio: l'abolizione della scala mobile e gli accordi di concertazione sulla politica salariale del 1992 e 1993.

Oggi, 30 anni dopo, stiamo vivendo una altra trasformazione del lavoro, determinata dall'Intelligenza Artificiale. Di nuovo, la tecnologia non riduce l'orario di lavoro ma intensifica lo sfruttamento: aumentano i ritmi, si riducono le competenze, i salari e la qualità del lavoro, perché persino chi fa un lavoro creativo diventa un'appendice della macchina che controlla quello che ha già fatto l'AI. Intanto, aumentano lo stress e la sorveglianza, dentro e fuori dall'orario di lavoro.

AUMENTA L'ALIENAZIONE, DIMINUISCE LA SICUREZZA

Di nuovo, come negli anni '90, invece che esserci liberati del sistema organizzativo che ha prodotto il più grande processo di sfruttamento nel '900, stiamo invece andando verso la sua intensificazione, una sorta di iper-taylorismo, persino più alienante, non soltanto nel lavoro operaio e nei servizi, ma persino nel lavoro creativo. E questa volta il potere della tecnologia è ancora più feroce, perché l'AI è un sistema di potere in mano a pochissimi padroni al mondo, seduti alla corte di



Trump. Pochi multimilionari della Silicon Valley in grado di sorvegliare e manipolare la vita pubblica di interi paesi. Un sistema tecnologico che ci viene raccontato immateriale come una nuvola, leggero come il cloud e che invece è estrattivo e pesante come pochi altri, lungo tutta la sua catena del valore. Dalle miniere alle fabbriche di microchip, fino all'inquinamento dei data center, passando dall'iper-sfruttamento dei data-workers nel sud globale, quelli che per pochi dollari e milioni di click al giorno, addestrano e moderano l'AI. Un intero processo di estrazione dei dati in cui incredibilmente consentiamo ai padroni dei social e dell'AI di colonizzare ogni aspetto della nostra vita, anche i più intimi, al fine di trarne il loro profitto.

È comunque mentre da un lato l'AI ci spinge a forza verso un futuro di robot, dall'altro, negli appalti, nei cantieri, nelle periferie industriali, nei campi e nelle baraccopoli della raccolta, si continua a morire sul posto di lavoro come 60 anni fa. Mentre la crisi climatica fa diventare il caldo estremo condizione stessa del lavoro e della vita quotidiana di milioni di persone che non si possono permettere l'aria condizionata e l'ufficio in giacca e cravatta.

È in tutto questo, che noi oggi siamo qui, 30 anni dopo, ad aggiornare il programma fondamentale della Cgil […] Possiamo scrivere il più bello dei documenti, ma se è per dirci cosa è cambiato nel mondo, a me non basta. A me serve sapere cosa facciamo noi affinché la nostra classe non sia più subalterna a questi processi. A partire da un po' di autocritica, anche, perché magari in questi 30 anni qualcosa lo abbiamo sbagliato pure noi. Fosse anche quell'1% di cui parlava Di Vittorio.

Certo, siamo stati sempre sotto attacco. Tutti hanno provato a dividere il mondo del lavoro. Anziani contro giovani, stabili contro precari, italiani contro migranti. Noi siamo un antidoto a questo odio, perché se fai sindacato non puoi non sapere che se i diritti non sono di tutti, sono privilegi. Non puoi non sapere che il problema non è chi è più sfruttato di te, ma chi ti sfrutta. Gli uni sono la nostra classe, gli altri sono i nostri nemici.



Ecco, qui per me sta il punto: oggi più che mai, con i fascisti al Governo, bisogna essere partigiani e partigiane della nostra classe. Ammettendo anche che non è servito in questi 30 anni, in nome dell'interesse generale, farsi carico di ogni crisi economica e di ogni spread, inseguire la concertazione quando, di grazia, ce la concedevano, accettare la moderazione salariale, non opporsi alla precarietà quando veniva introdotta, subire la legge Fornero e la cancellazione dell'art.18. Siamo stati gli unici a fare sacrifici, mentre in una notte trovavano miliardi per salvare una banca.

Oggi, per me, più che i documenti, serve una Cgil davvero radicale, serve la rivolta sociale, non come slogan mal riuscito di una campagna referendaria, ma come pratica di mobilitazione e conflitto.

LE RAGIONI DELLE NUOVE GENERAZIONI

E abbiamo una straordinaria occasione, perché discutiamo il nostro programma per il futuro mentre in tutta Europa una nuova generazione si sta finalmente ribellando perché un futuro non lo vede più. E come dargli torto.

Con Trump, da un lato, che pretende il premio Nobel per la pace mentre aggredisce mezzo mondo.

E con l'Europa intera, dall'altro, che dice a questi ragazzi di prepararsi a fare i soldati, che riconverte le fabbriche di automobili in armi, che indebita le generazioni future per la guerra, cioè la cosa più distruttiva e inquinante al mondo, fregandosene della vera emergenza che è la crisi climatica. Una Europa che ovunque militarizza le citta, che risponde alle proteste con la repressione, che vorrebbe l'esercito comune europeo, proprio mentre la destra più nera e razzista prende percentuali a due cifre nelle elezioni tedesche.

Molti hanno paragonato le proteste francesi al maggio del '68. Secondo me c'è una svista. Nel 1968 il capitalismo era in crescita. I giovani rivendicavano di essere protagonisti del futuro. E l'esito fu, in fondo, quel compromesso di cui parlavo. Ma oggi, le nuove generazioni il futuro non lo vedono proprio, perché il mondo cade a pezzi. Non chiedono un compromesso, anche perché non c'è. Chiedono un futuro che se non cambia il sistema non avranno. E lo stanno facendo anche per noi che non siamo stati in capaci di pretenderlo in questi decenni.

ALTRO CHE CAMPO LARGO, RISCOPRIRCI INTERNAZIONALIST3

Oggi Parigi dovrebbe essere quella della Comune del 1871, quando di fronte a un mondo che stava morendo, dopo un assedio feroce che aveva affamato la città, quegli uomini e quelle donne si ribellavano dietro le barricate per sovvertire radicalmente quel sistema.

Allora, bene lo sciopero del 20 novembre. È la naturale convergenza tra lavoratori e studenti […]

E dovremmo costruire convergenza e alleanza con i movimenti sociali, che sono la parte migliore del paese. La politica, anche quella di centro-sinistra che abbiamo visto ieri qui, non lo sa cambiare questo paese, perché in questi decenni è stata parte del problema. Non è stata una buona idea per me invitarli. […]

Non era meglio invitare i sindacati di Francia. Spagna e gli altri paesi europei? Perché l'altra cosa che dobbiamo fare è costruire legami con i popoli, a partire dalle mobilitazioni dei giovani. Contrapporre alla meschina idea di patria della destra radicale, la solidarietà internazionale e di classe.

Questo per me oggi è il programma fondamentale della Cgil. Scegliere di stare dalla parte di chi manifesta perché reclama un futuro. Contro chi il futuro lo sta devastando […] so per certo che noi dobbiamo stare dalla parte giusta della storia, anche se questa lunga notte durasse altri 100 anni. Con tutta la nostra intelligenza, ma anche con radicalità. E soprattutto con rabbia e con amore.

Eliana Como

LA TRAPPOLA DELL'INDICE IPCA NEI SCARICA SUI LAVORATORI I COSTI DELLA COMPETITIVITÀ

IL PATTO DELL'INGIUSTO SALARIO

Sfasato nei tempi e che non recupera l'inflazione: tutte le nostre ragioni per non avallare l'intesa tra Confindustria e sindacati confederali

In Italia il principale problema del lavoro è quello salariale, nonostante il precariato, l'insicurezza sul lavoro, l'aumento dei ritmi e le crisi industriali. Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza: negli ultimi trent'anni gli stipendi sono fermi, con un crollo dopo le recessioni 2009/2012, ed oggi sono mediamente inferiori del 20% rispetto all'Europa. L'Italia poi è l'unico grande paese europeo in cui la quota dei redditi da lavoro dipendente è oggi inferiore a quella di capitale e profitti. Non basta difendere il potere d'acquisto: c'è un problema di distribuzione sociale della ricchezza. Occorre cioè cambiare i rapporti di forza tra le classi.
Questo blocco dei salari si perpetua mentre cresce la divergenza tra settori e contratti, con tabellari distanti anche per identiche mansioni. Crescono non solo i contratti pirata, ma anche quelli che prevedono un salario povero: la stessa CGIL ha sottolineato che milioni di lavoratori e lavoratrici guadagnano meno di quindicimila euro l'anno lordi. Cresce il salario non regolato dai CCNL, ma in accordi di secondo e terzo livello, e anche quello estraneo alla contrattazione: superminimi, incarichi, funzioni e posizioni. L'emergenza salariale è segnata cioè dalla perdita dell'autorità salariale del contratto nazionale.
Intanto è ripresa l'inflazione: dopo il picco 2022/2024, la guerra del Golfo ha riacceso i prezzi energetici. A fine anno avremo probabilmente l'IPCA al 3,2% e l'IPCA NEI al 2,4%.

LA GENERALIZZAZIONE DEL PATTO PER LA FABBRICA

La domanda da porsi allora è se questa ipotesi di accordo, la generalizzazione del Patto di fabbrica, può rispondere all'emergenza salariale. Per noi, No. Lo abbiamo già detto nella discussione sulla piattaforma e oggi confermiamo le nostre critiche.
L'accordo propone regole generali in maniera coordinata ed omogenea, ma mantiene ampi spazi di divergenza e irregimenta la contrattazione, generalizzando tendenze degli ultimi quindici anni. L'impianto consolida TEM, TEC e IPCA NEI, nel solco del cosiddetto salario giusto del decreto Meloni. Certo, si tenta di contenerne gli effetti, ma questo riferimento colloca l'accordo nel suo solco, prescindendo dal salario minimo. Questo è forse l'aspetto più negativo dell'ipotesi di accordo: si prescinde totalmente dal salario minimo, orario e mensile, e quindi si rischia di affossare questa rivendicazione, nella nostra iniziativa e a livello generale.

ADDIO AL SALARIO MINIMO. L'INGANNO DEL SALARIO "GIUSTO"

Se anche ci fosse un futuro governo progressista, tutto da verificare, questo avrebbe più difficoltà a introdurre un salario minimo per legge passando sopra un accordo generale tra le parti sociali. È già stato così.
Senza un salario minimo non affrontiamo il salario povero. Chi guadagna 6, 7 o 8 euro l'ora, 700, 800 o 1.000 euro lordi al mese, non risolve la propria condizione con un adeguamento all'inflazione, anche se fosse piena. Chi svolge lavori simili con stipendi diversi di centinaia di euro avrà aumenti percentuali che non colmano queste distanze. L'assenza di questa rivendicazione proprio oggi, allora, rischia risultare incomprensibile ai giovani, delle periferie come delle scuole del centro, che stanno animando questa nuova straordinaria stagione di mobilitazione sociale, quella con cui vogliamo intrecciarci il prossimo 20 novembre.
L'accordo consolida in realtà la focalizzazione del contratto nazionale sul recupero dell'inflazione. La replica della struttura del Patto di fabbrica definisce questo impianto, compresa i meccanismi di adeguamento in corso di vigenza. Ha ragione Daniela Fumarola a dire che non è un'indicizzazione: la scala mobile era un meccanismo automatico, definito pattiziamente tra sindacato e padronato ma esterno ai CCNL, ai quali erano assegnati altri compiti sull'aumento dei salari e la distribuzione della ricchezza.
Inoltre, si prende a riferimento per questo adeguamento l'IPCA NEI. È una nostra sconfitta, ne contestiamo l'uso dal 2009. Certo, l'inflazione al netto dei costi energetici importati si riavvicina a quella complessiva sul lungo periodo; però, nel breve scarica sui lavoratori le esigenze e i costi della competitività delle aziende.

UN IMPIANTO CHE INGABBIA LA CONTRATTAZIONE

Certo, rimane la possibilità di aumenti nazionali oltre l'inflazione, in ragione di trasformazioni o innovazioni organizzative. Può forse essere un pertugio, nella prassi, ma nell'accordo questa previsione serve solo ad adeguare il TEM ai cambiamenti produttivi, non a redistribuire la ricchezza con aumenti generali.
La redistribuzione è effettivamente presente nel testo, ma è demandata al secondo livello. Proprio l'impianto che serve ad ingabbiare la contrattazione nazionale per lasciare spazio alle diversificazioni del sistema produttivo.
Il meccanismo periodico di adeguamento all'inflazione reale è lasciato ai singoli CCNL, confermando le differenze tra settori. La verifica sembra delineare una possibilità più che un'esigibilità, la possibile biennalità rischia di diradare ulteriormente il recupero. Non si prevede l'ultrattività delle parti economiche oltre la scadenza, ma si generalizza un'Indennità di Vacanza Contrattuale parziale, sul TEM e sulle parti fisse dello stipendio.
Si formalizza inoltre la durata triennale o quadriennale dei CCNL. Per la prima volta a mia memoria si formalizza una durata variabile dei contratti in un accordo interconfederale, aprendo ad uno spostamento sui quattro anni in molti settori.
Questo accordo, in sostanza, conferma l'impianto del TEM (tabellare, contingenza ed EdR) e del TEC (voci fisse e continuative, welfare e sanità integrativa). Stratificazioni salariali che comprendono componenti non monetarie, mentre proponiamo la difesa del Sistema Sanitario Nazionale con una legge popolare nella quale sostanzialmente non parliamo di sanità contrattuale. Confermiamo così una stratificazione dei diritti sociali e sanitari tra categorie.
Sulla rappresentanza, è positivo consentire un'estensione delle RSU superando il veto delle singole organizzazioni previsto dal cosiddetto 10 gennaio 2014. Però la procedura riafferma questa prerogativa ai sindacati, con il 50%+1 della rappresentanza nazionale. Parliamo della rappresentanza in un singolo posto di lavoro, dove potrebbero persino non esserci nessuna di quelle organizzazioni. Certo, si prevede la possibilità di chiedere le RSU con la sottoscrizione del 30%+1 dei dipendenti: una soglia importante nelle grandi come nelle piccole aziende, il cui senso non credo sfugga a nessuno.

DOMANDE SENZA RISPOSTA SULL'UNITÀ SINDACALE

La domanda, poi, è quanto la CISL condivida realmente una prassi sindacale democratica. Questo stesso accordo non l'ha voluto sottoporre al voto di lavoratori e lavoratrici, solo noi faremo una consultazione. Poi, proprio mentre si stava affermando con questo testo un principio di rappresentanza basato su tessere e voti, la CISL ha chiesto e sostenuto un'iniziativa parlamentare per calcolare i distacchi sulle sole deleghe nella scuola, un comparto di 1,3 milioni di lavoratori. Questo episodio ci dice in realtà qualcosa anche sull'unità sindacale. Diversi interventi hanno oggi sottolineato l'importanza politica dell'accordo, proprio perché si starebbe ricostruendo una convergenza con CISL e UIL. Io in realtà non vedo un cambiamento di orientamento verso il governo e neanche nei loro modelli sindacali sussidiari alla produzione. Vedo invece una nostra timidezza sul piano salariale, diciamo così, che ribadendo quella che abbiamo conosciuto nelle contrattazioni nazionali degli ultimi anni, oggi facilita una convergenza, in una diversa interpretazione del ruolo del sindacato che permane intatta e anzi, forse si allarga in questi mesi proprio nella relazione con i movimenti, la guerra e il riarmo.
Una nota sulla formazione. È positivo valorizzare le conoscenze oltre alle competenze, come ha sottolineato il segretario generale. Però, poi, il testo valorizza le ITS Academy: strutture professionalizzanti basate sulle competenze che privatizzano parte della formazione pubblica, degradandola con il 4+2, in un'ottica duale e di segmentazione classista dei percorsi educativi. La FLC si è opposta, pensavo anche la CGIL. Allora spero proprio che questo orientamento non si concretizzi nei contratti e nelle prassi.



SERVE UNA LUNGA STAGIONE DI REDISTRIBUZIONE

Infine, i tempi sono importanti. Definiscono contesto, direzione e talvolta significato delle cose. I tempi di questo accordo sono sfasati rispetto alla fase, concentrandosi nella trattativa quando avremmo dovuto farlo sulla mobilitazione giovanile, l'opposizione sociale e un cambiamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, proprio a partire dal salario. Sottoscrivere poi l'ipotesi ad una settimana dallo sciopero crea uno sconcerto che non si riduce ad un problema di comunicazione.
In conclusione, questo accordo lo riteniamo sbagliato, nei tempi e nei contenuti. Certo, vediamo alcuni avanzamenti, ma l'impianto irregimenta aumenti e contrattazione quando servirebbe una stagione eccezionale di redistribuzione della ricchezza. Allora noi votiamo contro oggi, in coerenza con il nostro documento congressuale che contestava il Patto di fabbrica. Ci impegneremo in ogni caso nello sciopero del 20 novembre, nello sviluppo di un movimento di massa di giovani e lavoratori, proprio per rompere l'attuale gabbia salariale, di cui questo accordo rischia di essere parte del problema e non della soluzione.

Luca Scacchi,
Assemblea Generale Flc
[appunti dall'intervento all'assemblea generale della Cgil del 14 novembre]

ELECTROLUX, TRE ANNI PER PASSARE ALL'ATTACCO

Quello appena firmato con l'azienda è un accordo difensivo. Ma il nostro impegno non finisce qui



Electrolux Susegana, l'accordo evita il peggio ma il futuro è incerto. L'accordo del 4 novembre è stato approvato da tutti i cinque stabilimenti italiani del gruppo.

Un primo passo per la salvaguardia della capacità industriale e dei livelli occupazionali è stato compiuto, ma tale intervento non è ancora sufficiente per rafforzare il radicamento produttivo di Electrolux in Italia.

La delegazione sindacale monitorerà costantemente l'attuazione dei contenuti dell'intesa firmata a Roma. Intanto, già nelle prossime settimane ci saranno incontri tra Rsu e Direzione aziendali di sito per valutare tempi e come procedere a proposito delle uscite incentivate. Nei giorni successivi al raggiungimento dell'accordo ogni fabbrica ha tenuto la propria assemblea. In Electrolux a Susegana è stato scelto il 12 novembre, proprio quel giorno si celebra l'anniversario dell'incendio di 25 anni fa, l'esplosione che investì alcuni nostri colleghi e che portò alla morte Luisa Ciampi. Ricordiamo Luisa due volte l'anno, il giorno dell'incendio e il giorno della sua morte, il 15 aprile.

Sono entrata in fabbrica l'11 aprile 1988. Noi giovani eravamo orgogliosi, perché lavoravamo nella prima fabbrica automatizzata al mondo di frigoriferi. La catena di montaggio veniva sostituita dal lavoro ad isola, a banco. Presto andrò in pensione, dopo essere ritornata in linea di montaggio, nonostante i 240 milioni di investimento nel reparto genesi.

Quello firmato a Roma è un accordo difensivo rispetto a quanto aveva in mente Electrolux. Sono convinta che è il meglio che potevamo fare. Abbiamo limitato i danni. Abbiamo messo al sicuro le fabbriche almeno per i prossimi tre anni, Cerreto d'Esi, lo stabilimento nelle Marche che Electrolux voleva chiudere entro fine anno, continua a produrre finché non ci sarà un compratore affidabile. In tutti gli stabilimenti c'è una drastica riduzione di dipendenti e di volumi. Siamo tutti coscienti che le fabbriche non si sosterranno con questi numeri di produzione. Ma questo accordo vincola Electrolux per i prossimi tre anni.

Nel 1988, in fabbrica c'erano poco meno di 2.400 tra operai ed impiegati. Quarant'anni dopo resteranno 748, per produrre 515 mila frigo, contro il milione e 200 mila pezzi di allora.

Hanno assicurato per lo stabilimento di Susegana 18,5 milioni di investimento, ma sono una bricciola rispetto a quelli investiti dopo il 2014. Rispetto alla crisi di quell'anno c'è una differenza: allora il tema era quello dei diritti sindacali e lo stipendio che veniva messo in discussione, oggi il nodo è la stessa sopravvivenza della fabbrica: cosa accadrà fra tre anni?.

Però quello raggiunto è un accordo pulito, non ci sono peggioramenti delle condizioni di lavoro, c'è la tutela dei lavoratori con ridotte capacità lavorative, molti usurati dalla ripetitività delle catene di montaggio. C'è la possibilità di scegliere di uscire dalle fabbriche con un sostegno economico e, se il governo lo finanzierà, ci potrebbe essere il contratto di espansione, con ricambio generazionale e vincoli di progetti futuri.

Noi delegati di fabbrica ci siamo per far crescere le fabbriche, non per deindustrializzarle, tanto meno per chiuderle. Crediamo nell'espansione. Ecco, perché, vorrei immaginare che nei prossimi tre anni si possa transitare da un'intesa difensiva ad una espansiva. Nonostante tutto. Se lo meritano le lavoratrici e i lavoratori che ci hanno sostenuti idue giorni di trattativa, da casa, con lo sciopero di lunedì e le magliette di protesta del martedì.

E' stata una vertenza lunga, abbiamo lottato per più di 6 mesi, con scioperi e iniziative che hanno reso visibile la nostra resistenza. Grazie anche ai 28 sindaci che ci hanno ascoltato e sostenuto. Il nostro impegno non finisce qui, dobbiamo garantire che l'accordo sia applicato correttamente e che non ci siano, da parte padronale, interpretazioni scorrette. Noi ci siamo.

Paola Morandin, Skatenati Electrolux

DALLE BARRICATE CHE BLOCCARONO BALBO ALLA RESISTENZA, FINO ALLA RISPOSTA DI MASSA DEL 14 NOVEMBRE

RITORNO A OLTRETORRENTE

Una città che non dimentica la sua identità antifascista. Ventimila in piazza contro la parata per la remigrazione

Parma antifascista e antirazzista. La città ha risposto in massa al corteo organizzato dal Comitato Remigrazione e Riconquista, emanazione di sigle neofasciste come CasaPound, Rete dei Patrioti, Veneto Fronte Skinheads e Brescia ai Bresciani. Per la Questura alla contro-manifestazione di tutta la sinistra hanno partecipato in 20mila, mentre per l'estrema destra c'erano 1500 persone a intonare Faccetta nera e truci saluti al duce. Il 14 novembre 2026 è stata una giornata storica che ha riportato al centro la memoria e l'identità cittadina di medaglia d'oro alla Resistenza. Ci sono città nelle quali la storia non è soltanto qualcosa da studiare sui libri o da ricordare nelle ricorrenze ufficiali.
La città blindata, il centro spaccato a metà. I pro Remigrazione, venuti per lo più dal Nort Est, confinati nella parte nord. Gli antifascisti che hanno invaso l'Oltretorrente fino in Piazza della Pace, sotto il monumento al Partigiano.
Ci sono città nelle quali la storia non è soltanto qualcosa da studiare sui libri o da ricordare nelle ricorrenze ufficiali.
E' una presenza che attraversa le strade, abita i quartieri, si tramanda nelle famiglie e, a volte, torna farsi sentire nelle piazze. Parma è una di queste città.
Per comprendere quello che è accaduto il 14 Novembre, occorre fare un passo indietro, tornare all'estate del 1922.
A Parma, mentre in molte città italiane le organizzazioni operarie e popolari vengono aggredite e le sedi dei movimenti democratici devastate, va diversamente. Nell'Oltretorrente e nelle zone popolari del naviglio la popolazione decide di non arrendersi. Il 31 luglio venne proclamato uno sciopero generale in difesa delle libertà politiche e sindacali.
La risposta fascista fu una spedizione punitiva. A Parma arrivarono migliaia di squadristi, guidati da Italo Balbo. Ma trovarono una città pronta a resistere, le strade diventarono un sistema di difesa. Si innalzarono barricate, si scavarono trincee, si organizzarono presidi.
A guidare la resistenza ci sono gli Arditi del Popolo di Guido Picelli, insieme a lavoratori, abitanti del quartiere, uomini e donne che scelgono di difendere le proprie case e la propria libertà. Per giorni l'Oltretorrente resiste e il 6 agosto le squadracce sono costrette a ritirarsi.
Quelle barricate rappresentano una delle più significative resistenze popolari all'avanzata dello squadrismo.
Dopo l'armistizio anche Parma conosce l'occupazione nazifascista, i rastrellamenti, le deportazioni, i bombardamenti. Ma conosce anche la Resistenza: migliaia di uomini e donne partecipano alla lotta di liberazione.
I partigiani sulle montagne mentre in città si organizzano reti clandestine di assistenza, collegamento e sostegno alla lotta. E' una scelta collettiva di libertà. Il 9 settembre 1947 viene conferita alla città la medaglia d'oro al valor militare.
E' da questa storia che bisogna partire per capire i ventimila che hanno sfilato il 14 novembre nella mobilitazione antifascista e antirazzista promossa da un ampio fronte di associazioni, organizzazioni sindacali, CGIL, partiti, movimenti e cittadinanza.
Non è necessario stabilire un'identità automatica tra chi ha combattuto sulle barricate nel 1922, chi ha preso parte alla Resistenza e chi è sceso in piazza il 14 novembre.
Sono generazioni diverse, con storie e contesti differenti. Ma esiste un filo storico e civile che le collega: la difesa delle libertà democratiche e il rifiuto della violenza politica e della discriminazione.
A Parma quel filo passa per le strade dell'Oltretorrente, per le barricate di Picelli, per i sacrifici della Resistenza e per il gonfalone decorato. E forse il significato più profondo della giornata sta proprio qui: una città che non considera la propria storia un capitolo chiuso, ma una responsabilità da esercitare anche nel presente. Perchè la libertà, la democrazia e la dignità umana non appartengono al passato. Sono valori che ogni generazione è chiamata a custodire.
Parma, ieri come oggi antifascista.



Antonella Stasi, funzionaria Cgil Parma

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area
'Le Radici del Sindacato' Cgil
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023
Direttore responsabile Francesco Antonini

Comitato editoriale
Eliana Como, Luca Scacchi, Antonella Stasi,
Augustin Breda, Simone Grisa, Aliosha Stramazzo,
Delia Fratucelli, Checchino Antonini

redazione@progetto-lavoro.eu

www.progetto-lavoro.eu
www.radicidelsindacato.org
leradicidelsindato

20 NOVEMBRE 2026

PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO

SCIOPERO GENERALE

- Lavoro sicuro, dignitoso e non precario
- Stipendi e pensioni più alti
- Fisco giusto e progressivo
- Stop all'inflazione e al caro-vita
- Sanità davvero pubblica
- Diritto allo studio
- Accesso alla casa
- Pace e non riarmo

CGIL